

► GENOVA

perché è nazionale il dissesto idrogeologico

BRUNO ZAMARDI*

■ L'unico modo per non dare l'ennesimo giudizio moralistico sulla tragedia di Genova credo sia atterrarsi ad alcuni fatti. Il principale è che il dissesto idrogeologico non riguarda solo la Liguria, ma l'intera Italia. E' degli inizi di settembre un'uguale tragedia nel Gargano, d'agosto l'altra in Valdobbiadene, di qualche mese fa Olbia e così via via negli anni (citando in ordine sparso) le Cinque Terre, Messina, Asti, Vibo Valentia, di nuovo Genova, di nuovo la Sardegna, Novara, Sarno, Modena e giù giù fino al 1966 dell'alluvione di Firenze, ideale punto di partenza del formarsi d'una questione ambientale in Italia.

Ovvio come tutto questo sia indegno d'un paese civile. Ovvio anche come questa serie di disastri evidenzii il fallimento d'una classe politica mai in grado di formulare un progetto di salvaguardia e di cura d'una nazione come l'Italia, bellissima e fragilissima, cioè mai in grado di rendere servizio e onore al proprio paese. In più una classe politica che da sempre vede nell'edilizia il volano dell'economia. Né ci vuole molto per capire quale sia il saldo d'una politica economica che non si è mai degnata di far entrare nei propri conti i

costi del dissesto idrogeologico, del disordine urbanistico e dell'incuria verso il patrimonio edilizio storico, monumentale e non, solo badando all'occupazione creata dal nuovo costruito. Da qui, da quel "volano", lo strizzare l'occhio, se non il diretto collegamento, della politica (tutta la politica) alla speculazione edilizia; da qui la gravissima crisi d'oggi di un'economia drogata, appunto quella dell'edilizia, da qui il fallimento dell'architettura e dell'urbanistica dimostrato, se non dallo scarsissimo valore aggiunto che ha la ricerca scientifica nell'edilizia, certamente dalla morte dei centri storici museificati. In forza d'uno storicismo crociano d'accatto cui fa da contraltare il proliferare di periferie il cui risultato estetico e di qualità dell'abitare è sotto gli occhi di tutti.

Né per questo si deve pensare che mai nessuno in Italia abbia posto in rapporto la questione ambientale con l'evolvere socio-economico del Paese. Del 1970 è la *Commissione De Marchi per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo in Italia*. Nel 1973 l'Eni presenta la Prima relazione sulla situazione ambientale in Italia. Nel 1976 l'Istituto centrale del restauro rende noto il *Piano pilota per la conservazione preventiva e programmata dei*

beni culturali in Umbria, piano che ha al proprio centro la conservazione del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente. Tre formidabili lavori di ricerca tuttavia subito finiti nel cestino della carta straccia. Perché? Perché nel 1970 si istituiscono le Regioni, viste a sinistra (soprattutto l'allora Pci) come cavallo di Troia per la presa dello Stato centrale. Perciò l'opposizione radicale di quella stessa sinistra ai tre lavori, imponendo che fossero le Regioni a occuparsi di quegli argomenti. Argomenti peraltro a lei, la sinistra, quindi anche alle Regioni, del tutto ignoti con i disastrosi risultati di cui stiamo discutendo.

Soluzioni? Una immediatamente pronta. Che il ministro Franceschini recuperi quanto d'attuale ancora c'è in quei tre lavori, moltissimo sul piano metodologico, molto su quello dei dati, e inserisca nel suo disegno riformatore del Ministero la redazione d'un *Piano pilota per la conservazione preventiva e programmata dei beni culturali in Liguria*, creando un modello su cui finalmente poter discutere nel concreto del fare circa la soluzione degli immensi problemi che hanno ambiente e patrimonio artistico del Paese.

*L'autore è docente di Teoria e tecnica del restauro presso l'Università di Urbino

